

## Struttura del componimento

L'ode può essere divisa in tre parti. La **prima parte** (ottave 1-5) è prevalentemente narrativa-descrittiva: incomincia con (1) l'immagine dei piemontesi che hanno appena varcato il Ticino e si accingono all'impresa; ad essa segue (2) l'immagine dei patrioti lombardi che sono colti in rapida successione temporale prima ad affilare in segreto le spade, poi a levarle al sole, quindi a unirsi nel giuramento ai piemontesi. Poi attraverso (3) l'immagine simbolica dei mille fiumi che tutti confluiscono nel Po, quasi prefigurazione naturale dei tanti popoli che si fondono in un'unica nazione, si celebra come ormai irreversibile il processo di unificazione (che culmina nei versi «Una d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue e di cor»). Infine (4) con uno sguardo retrospettivo, fissato nell'immagine del lombardo servo spregiato degli stranieri, si rievoca la lunga schiavitù dei popoli italiani, con l'emozione di chi sente che sta per finire.

La **seconda parte** (ottave 6-9), concettualmente fondamentale, è un'elaborata allocuzione ai dominatori stranieri (gli austriaci), di tono moraleggiante e di natura soprattutto riflessiva: (1) si rimprovera l'incoerenza di chi prima ha combattuto per la propria indipendenza e ora vuole imporre il proprio dominio all'Italia (2); si rimprovera loro il tradimento di una promessa liberamente formulata («l'obbrobrio d'un giuro tradito» che ne offusca le bandiere), ma soprattutto (3) si fa appello a un Dio che agisce nella storia come

principio e garanzia di giustizia e di libertà, un Dio non sordo ai lamenti dei popoli, ma capace di suscitare in essi un orgoglio e una passione che può risvegliarli da un lungo torpore e indurli all'azione. In quest'ultima parte si ha un forte scarto tonale ed emotivo anche grazie al ricorso alla potenza del linguaggio e degli esempi biblici.

La **terza parte (ottave 10-13)** è un'allocuzione all'Italia (e agli italiani): (1) la si rincuora additando la solidarietà di tutti i popoli che sono ancora servi, o stanno preparandosi a sollevarsi, o hanno da poco conquistato la libertà; (2) le si ricorda la vana attesa di aiuto da parte di alleati stranieri, gioendo viceversa per il prorompere, dal seno stesso di un'Italia-madre, di figli finalmente pronti a combattere per la propria libertà; e infine (3) si invitano (con parole misurate, ma decise) tutti gli italiani a prendere le armi per la patria, indicando che il momento è decisivo («O risorta per voi... / o più serva, più vil, più derisa») e minacciando dolore e vergogna a chi si sarà tenuto prudentemente in disparte, ma con una sostanziale fiducia che il processo appena avviato sarà comunque portato a compimento («la santa vittrice bandiera»).

### L'intervento di Dio nella storia

Il problema interpretativo più delicato è il ruolo dell'intervento di Dio nella storia, della sua natura e dei suoi limiti. La formulazione dottrinalmente più prudente e forse corretta del ruolo di Dio nella storia è quella che Manzoni adotterà abbastanza chiaramente nei *Promessi sposi*: Dio non interviene direttamente a riparare i torti storici, ma illumina le coscienze indicando agli uomini una via di giustizia che gli uomini possono o non seguire (►52.5). Il concetto di provvidenza come categoria della coscienza è applicabile anche in questo caso, ma in verità qui Manzoni sembra a tratti inclinare a concepire una presenza più diretta di Dio nella storia, anche mediante il ricorso a immagini e stili biblici, per di più un poco forzati in questo senso (cfr. l'osservazione della Accame Bobbio in nota ai vv. 65-68): l'indignazione di Manzoni sembra direttamente trasferirsi in Dio, che non può tollerare un lutto sterile ed eterno (vv. 61-62), che non può rimanere sordo ai lamenti degli italiani (vv. 63-64), quel Dio che è intervenuto per salvare gli ebrei dal Faraone e che ha armato la mano di Gaele. È una questione non irrilevante, su cui Manzoni certamente non aveva mancato di meditare e che torna costantemente nella sua riflessione sugli eventi storici.

### Il linguaggio e lo stile

Il linguaggio dell'ode è a tratti enfatico, com'è in genere della poesia romantica risorgimentale, con molti residui classicistici nel lessico e in alcune strutture sintattiche: volendo adottare uno stile elevato, solenne, Manzoni naturalmente faceva ricorso al patrimonio della tradizione. Tra le parti più pacate e felici dell'ode ci sono le immagini iniziali, che rivelano sensibilità psicologica e riescono in pochi tratti a sintetizzare stati d'animo complessi o un procedere impetuoso di eventi (i piemontesi assorti, i lombardi in rivolta). Assai celebri, ma viceversa non sempre felici, alcuni versi («Una d'arme, di lingua, d'altare...», «Oh giornate del nostro riscatto!...»). Molto discussa infine tutta la parte centrale, sia per il tono sia per il senso: una parte della critica l'ha giudicata a tratti «esempio tipico di oratoria che non diventa poesia» o «artificiosa» o troppo violenta (Accame Bobbio). Però, in passato c'è stato chi ha criticato l'intera ode perché troppo astratta e blanda nell'incitare alla guerra [►52.2 e  INTERPRETAZIONI DI MANZONI]. Certo il dettato è ovunque molto elaborato, grazie all'ampio ricorso ad artifici retorici: antitesi, anfore enfatiche e varie altre figure di ripetizione, simmetrie, disgiuntive dilemmatiche (ad es. «o risorta... / o più serva», vv. 93-95), allocuzioni, interrogative retoriche ecc.